
Verità e educazione

Luciana Bellatalla

Ho letto con particolare interesse il volume di Umberto Eco¹, che raccoglie una serie di articoli pubblicati su quotidiani e settimanali nel lungo periodo tra il 1969 ed il 2013, tutti incentrati sulla comunicazione e sull'uso della parola.

Sebbene Eco si rivolga a lettori non specialisti ed usi un registro stilistico apparentemente leggero, ricorrendo spesso e volentieri ad un tono ironico e ad esempi da gossip, il discorso è ispirato con rigore agli aspetti logici e semiologici propri della sua ricerca accademica.

Eco affronta il problema della degenerazione contemporanea nei modi di comunicazione, che si è andata progressivamente imbarbando, perché ha teso progressivamente a mescolare giudizi logici e giudizi di valore ed a sostituire i secondi ai primi.

I principi a cui tali forme comunicative degenerano rispondono, sostiene Eco, sono due: il primo rimanda all'idea di verità come rappresentazione *obiettiva* di eventi o fatti o dati; il secondo coincide con l'abitudine ad usare le parole in maniera connotativa anziché in maniera denotativa.

L'obiettività, ricorda Eco, è una pura illusione, giacché ogni ricostruzione è sempre un'interpretazione dei dati o dei fatti presentati. Quegli stessi giornalisti, pronti ad accusare i loro avversari di essere ideologici perché non obiettivi, dovrebbero ben sapere – e Umberto Eco lo richiama in maniera puntuale – che già la scelta di titolo, impaginazione e corpo delle notizie o immagini a loro corredo è una forma di interpretazione e non una anodina comunicazione di dati ai lettori.

Il primato dell'interpretazione emerge tanto più quanto più ci si addentra nel merito del discorso e le parole vengono scelte per connotare emotivamente l'informazione, con ciò influenzando ed orientando il

¹ *Quale verità? Mentire, fingere, nascondere*, Milano, La nave di Teseo, 2023, per la cura di Adriana Russog. Anche questo volume fa parte del programma editoriale della casa editrice milanese, che mira alla pubblicazione dell'*opera omnia* di Eco.

giudizio del lettore². In questo modo, mentre, da una parte, ci si arrocca intorno al principio dell'obiettività, si finisce per diventare veramente ideologici, se per ideologia si intende un modo rigido e pre-giudicato di vedere il mondo e, quindi, di rappresentarlo. L'uso connotativo delle parole compie questo passaggio dal piano di una sempre legittima interpretazione all'ideologia, perché opera una divisione manichea nell'approccio ai problemi e sostituisce un giudizio logicamente fondato con un giudizio dipendente solo da emozioni. Per questo motivo Eco conclude che “in una società in cui le parole sono usate anzitutto nel loro valore emotivo, gli uomini non sono liberi”³.

Come emerge dai contributi degli anni più recenti, questo malcostume nel mondo della comunicazione e dell'informazione, è andato via via radicalizzandosi. Eco ne segnala gli aspetti più inquietanti, almeno dal suo punto di vista di semiologo: i segni, che in qualche modo sono l'implicito della comunicazione, sono spesso usati in maniera impropria o scorretta; la coerenza logica del discorso ed il rispetto dei principi dell'argomentazione sono disattesi e addirittura disprezzati. Il tutto finisce per sfociare in quel delirio complottista, a cui ormai da tempo siamo abituati e che Eco ritiene giustamente colpevole della diffusa demonizzazione di esperti e competenti.

L'esito di questo imbarbarimento comunicativo è sotto gli occhi di tutti: il mondo viene avvolto nella nebbia di un grande segreto universale – di cui solo i più furbi si rendono conto, pur senza uno straccio di prova⁴ –, mentre i toni della comunicazione diventano, complici anche i social con il loro linguaggio semplificato e semplificatorio, psicagogici e si rivolgono sempre meno alla mente e sempre di più alla dimensione istintuale di che legge⁵.

² Eco ricorre alla notizia dell'uomo che morde il cane, uno dei *topoi* del giornalismo. Nel caso della denotazione, che mira appunto ad informare, il giornalista scrive: “Un uomo ha morso un cane”. Al contrario, nel caso della connotazione, nell'articolo si leggerà: “Un uomo cattivo ha morso un povero cane” (*Op. cit.*, pp. 21-22).

³ *Ibidem*, p. 31.

⁴ Se ci fosse un complotto di cui anche una sola persona fosse al corrente, ricorda Eco affidandosi all'esperienza anche storica, questa non mancherebbe, fra le lenzuola, di farne parte all'amante (come può il lettore non ricordare il caso di Cicerone e la congiura di Catilina?) e nessun depositario di segreti di tale portata è insensibile al potere del denaro, che riesce a sciogliere tutte le lingue. Se nessuna “gola profonda” è ancora comparsa, vuol dire, conclude Eco, che non c'è alcun complotto. Cfr. *op. cit.*, pp. 123-124.

⁵ Eco, mentre punta il dito contro giornalisti ed opinionisti politici manipolatori delle notizie e, quindi, bugiardi, salva solo la *menzogna* dello scrittore che non fal-

Non a caso ho parlato di delirio, ossia di un intreccio tra bugie, falsificazione e segreti, che, manipolando l'opinione pubblica, finisce col creare consenso là dove la manipolazione è più facile, vale a dire tra soggetti culturalmente sprovveduti, frange fortemente ideologizzate e periferie povere al limite della sopravvivenza.

Eco conclude che si tratta di un gioco al massacro che sposta l'attribuzione del Potere dalle istituzioni legittime ai singoli gruppi di consenso che determinano le decisioni che contano. Dunque, paradossalmente, si può concludere che “dietro ogni falso complotto, forse si cela sempre il complotto di qualcuno che ha interesse a presentarcelo per vero”⁶.

Ed è il 2007, quando Eco giunge a questa conclusione: il periodo della pandemia ha ancor più radicalizzato questa condizione e i sedici anni che ci dividono da quel contributo sono stati determinanti per questa crescita del consenso “minuto” o “molecolare”, come Eco lo definisce. Ed in effetti, oggi gli avversari più pericolosi dello stile di vita democratico sono soprattutto famiglie e persone perbene che hanno mutuato dai messaggi distorti ricevuti la loro fede nell'uomo bianco, cattolico, difensore dei propri confini, insensibile ai bisogni dei diversi (qualunque sia la diversità), ma strenuo nell'affermare i propri diritti contro i diritti degli altri.

Il breve volume di Eco è prezioso non solo perché denuncia un *modus operandi* molto diffuso nel giornalismo e nei *talk-show* televisivi, ma anche perché invita a riflettere su questi problemi tutti coloro che, come gli insegnanti, sono chiamati ad informare ed a comunicare, vale a dire condividere con i loro alunni dati ed argomentazioni.

Infatti, un sottile filo rosso unisce giornalisti e politici, da un lato, e insegnanti e ricercatori, dall'altro. Tutti appartengono a quel ceto intellettuale che, pur in ambiti diversi e con strumenti diversi, ha nondimeno il compito di informare e, al tempo stesso, formare il proprio particolare pubblico: i primi si rivolgono, per lo più, agli adulti nella dimensione dell'extra-scuola, mentre i secondi lavorano nella scuola con i più giovani. Entrambi hanno il dovere di aprire gli orizzonti mentali e culturali dei loro interlocutori e non quello di spingerli verso una dimensione pre-giudicata o angusta e dominata da stereotipi.

sifica, ma *fa finta che* e pertanto non intende convincere della verità di quanto scrive, ma solo invitare i lettori a “goderne” e ad allertare immaginazione e creatività.

⁶ *Op. cit.*, p. 129.

Nel perseguimento di questo obiettivo (ad un tempo culturale e morale), nell'offrire le loro interpretazioni, entrambi devono guardarsi dal cadere in una prospettiva ideologica: ossia in quei comportamenti falsificatori e logicamente corrotti, che Eco descrive. Pre-giudizio ed arbitrarietà sono i veri pericoli. Essi si manifestano in un'informazione ed in una comunicazione priva di fonti accertate, di documenti attestanti; in un discorso senza regole logiche in cui i piani si alternano, si scambiano e si mescolano.

Quando Eco suggerisce che il potere distorto delle parole e, quindi, della comunicazione porta una comunità civile ed i gruppi sociali alla morte⁷, è difficile non concordare. Ma il cuore del problema sta nella debolezza della scuola e dell'educazione. Si tratta di una sorta di circolo vizioso che sarebbe urgente interrompere.

Una comunicazione scorretta, per un verso, trova un fertile terreno in una scuola fragile e allontanata dal suo scopo principale, ossia formare la mente dei giovani ed abituarli all'esercizio del giudizio autonomo. E, per l'altro, più i messaggi logicamente corrotti ed ideologicamente orientati si affermano, più la scuola viene destabilizzata e non riesce a contrastarli.

Il francese Alain Bentolila, un linguista interessato al problema dell'analfabetismo nei giovani adulti, pochi anni fa sottolineava questo circolo perverso e indicava qualche via d'uscita⁸. I risultati delle varie prove valutative, almeno nel nostro Paese, mettono in luce che, pur con le dovute ed apprezzabili eccezioni, lo studente medio pare davvero un somaro. Il giovane di oggi è l'adulto di domani, cui saranno in mano i destini della nostra pericolante democrazia.

Siamo dinanzi ad un problema politico, dagli orizzonti molto ampi, cui non è possibile dare risposta con piccole manovre correttive, che non vanno a colpirne il cuore.

Si potrebbe, tuttavia, cominciare a prendere in considerazione due aspetti di questo imbarbarimento culturale e logico-argomentativo, per un verso, strettamente congiunti tra loro e, per l'altro, connessi non alla sopravvivenza della scuola, ma alla sua stessa piena funzionalità e soprattutto alla sua efficacia.

Innanzitutto, volgiamoci alla scuola: essa – possibilmente rinnovando *ab imis* il suo canone, ossia superando il doppio canale formativo ed accogliendo saperi umanistici, scientifici e tecnologici in maniera

⁷ Cfr. *Op. cit.*, p. 33.

⁸ Cfr. *La scuola contro la barbarie*, tr. it., Roma, Anicia, 2021.

unitaria al suo interno – deve finalmente diventare un laboratorio di esperienze culturali e non solo una dispensatrice di informazioni da ripetere a pappagallo come un jukebox ripete le sue canzoni, dietro pagamento di una monetina. A scuola si devono imparare non solo gli alfabeti consoni al tempo ed al contesto in cui viviamo, ma anche e soprattutto i principi della logica, le regole dell'argomentazione. Inoltre bisogna imparare ad usare le necessarie nozioni per formulare giudizi in maniera appropriata e giustificata.

Certo, a scuola si deve anche stare bene, essere messi a proprio agio ed in condizione di esprimersi con fiducia e libertà, ma bisogna anche esservi sollecitati a non sostituire ad un giudizio ponderato e documentato l'impressione momentanea di emozioni o sentimenti o, peggio, opinioni altrui non vagliate. E ciò vale per tutti gli alunni, non uno escluso, a meno che non si intenda, fin dalla scuola, discriminare, in nome di un sedicente merito, i futuri cittadini: da un lato, i futuri dirigenti e, dall'altro, il volgo, destinato ad essere eterodiretto.

Di qui l'importanza della valutazione dell'insegnante, non per promuovere o soprattutto bocciare, come pretende quella Mastrocola che pure ha ideologicamente scelto di schierarsi proprio con chi ha da oltre un trentennio consegnato la scuola nelle mani della volontà delle famiglie. Occorre valutare non solo gli alunni, ma anche il proprio lavoro di docente. In entrambi i casi valutare deve significare indirizzare, rivedere e rivedersi, correggere (se è necessario, perché l'illusione della conoscenza è la via regia dell'ignoranza) e soprattutto sorreggere proprio chi, tra gli alunni, ha più bisogno perché più vulnerabile.

Infine, tutto questo torna a sottolineare anche l'importanza della formazione professionale degli insegnanti da sostituire all'attuale politica di concorsi a raffica per il reclutamento di docenti, sempre più precarizzati e sfruttati, dopo l'infausta gestione del ministero da parte di Gelmini. La parola d'ordine oggi è purtroppo stabilizzare e non formare, nonostante le affermazioni del ministro di turno alla Minerva.

In secondo luogo, emerge la necessità che finalmente l'intellettuale, dopo anni in cui, non sempre incolpevolmente, ha perduto la sua centralità, si riappropri del proprio ruolo, difficile ma doveroso, di sentinella sociale e culturale. Purtroppo, la comunicazione televisiva e i social ci hanno abituato agli sproloqui di sedicenti uomini di cultura, di fatto lacchè dei potenti di turno: si tratta di figure che Eco, sia pure implicitamente, definisce bene nei loro contorni e nei loro caratteri nel volume da cui sono partita perché essi usano una logica pervertita e

plasmano la parola a immagine e somiglianza delle ideologie (per lo più perniciose) che servono e, in questo modo, alimentano quel consenso minuto che ne garantisce sopravvivenza e diffusione.

Ma perché si possa recuperare il ruolo civile oltre che culturale di questa figura occorre che ci siano, da parte del mondo stesso della cultura, un scatto di orgoglio ed una difesa degli aspetti fondamentali della conoscenza, del sapere e della scienza⁹, delle regole del pensiero e della ricerca, e quindi dell'informazione e della formazione, le uniche a cui dobbiamo tutti – anche gli individui di volta in volta al Potere, non meno dei giornalisti e degli insegnanti – rispetto ed obbedienza. E, perciò, potremmo concludere, le uniche che legittimamente rispondono ai criteri inclusivi ed egualitari (sul piano del diritto) dello stile di vita democratico.

⁹ Non posso non inorridire dinanzi a notizie che circolano anche in rete; sono alla portata di tutti e sono destinate a far breccia nelle menti dei più giovani e dei più ignoranti, pronti a credere che la terra sia piatta o che gli alieni siano tra noi o che con i vaccini ci iniettino un microchip: al salone del libro di Torino, nella primavera del 2023, Susanna Tamaro, autrice di *best-sellers* dolciastrici e strappacuore, ha suggerito di smettere di far studiare Verga, autore decisamente “brutto”, che le è sempre risultato indigesto (cosa, questa, a dire il vero, che mi lascia del tutto indifferente); ai primi caldi del 2023, Flavio Briatore, che non mi pare di ricordare nel Gotha dei più recenti storici della letteratura, ha confessato di aver telefonato alla docente di Italiano di suo figlio per suggerirle (o intimarle?) di lasciar perdere Pirandello, che oggi non serve più (il giudizio questa volta è inquietante). Sono convinta anch'io che il canone letterario (come peraltro quello di altre, se non addirittura tutte, discipline scolastiche) abbia bisogno di una revisione, ma in tutta sincerità non mi affiderei né alla scrittrice di *best-sellers* né al padrone del Billionaire per procedervi.